

UCRAINA

Vince Kuchma
Comunisti battuti
alle presidenziali

Il leader ucraino Leonid Kuchma è stato rieletto ieri nel ballottaggio delle elezioni presidenziali, con circa il 59% dei suffragi, secondo un primo exit poll reso noto dalla tv statale di Kiev. Il vantaggio sullo sfidante comunista Simonenko che prometteva il ritorno all'economia socialista, di almeno una dozzina di punti, è superiore alle attese e lo mette al riparo da sorprese, secondo analisti citati dall'emittente. Un risultato analogo era stato dato pochi minuti prima della chiusura dei seggi da un sondaggio condotto dal centro di studi sociologici «Russia libera», in collaborazione con un istituto ucraino. L'affluenza alle urne ha superato il 60%. Il presidente Kuchma non gode di popolarità dal momento che il paese non riesce ad uscire dalla crisi economica e il suo entourage è accusato di cor-



UN

Il pellegrinaggio del dolore

I parenti delle vittime sul monte dove si è schiantato l'aereo dell'Onu

PRISTINA Per i parenti delle vittime dell'Atr dell'Onu precipitato venerdì scorso è stato il momento più difficile, al dolore della perdita si è aggiunto quello del riconoscimento dei loro cari. Sono arrivati a Pristina con il volo 737 dell'Air One decollato poco dopo le 11.00 dall'aeroporto romano di Ciampino, dove sono stati assistiti nelle operazioni di imbarco dai funzionari del Pam. Arrivati a destinazione, qualcuno ha espresso il desiderio di potersi recare sul luogo del disastro dove pensavano di trovare i rottami dell'aereo su cui viaggiavano 24 persone, i tre membri dell'equipaggio e i volontari che svolgevano la loro missione umanitaria nella capitale kosovara.

Nel loro doloroso viaggio i familiari non hanno voluto essere accompagnati dai giornalisti, non hanno voluto parlare con nessuno, l'emozione per il compito che li attendeva era grande, il rappresentante dell'Onu, Stefan De Mistura, ha spiegato la loro scelta con poche significative parole: «Questo è un pellegrinaggio» e il compito che li attende è tra i più dolorosi visto che i corpi sono in condizioni veramente difficili. Lo ha confermato anche l'ambasciatore d'Italia Riccardo Sessa, in Kosovo per coordinare le operazioni, che non ha fornito indicazioni sul numero dei corpi identificati, ma da fonti locali si è appreso che fino a quel momento solo a quattro di loro si è riusciti ad attribuire un nome.

Il lavoro di ricomposizione dei resti è portato avanti da squadre di patologi della compagnia mortuaria dell'esercito americano e da medici britannici affiancati da due specialisti italiani. Il rientro delle salme in un primo

L'INCHIESTA

Anche la procura di Roma
avvia un'indagine

Il vice comandante della Kfor, il generale Silvio Mazzaruli ha confermato che tra le ipotesi che gli inquirenti, anche italiani, stanno verificando è sempre più esclusa quella dell'attentato: «È stata una disgrazia che non ha nulla a che fare con sabotaggi e attentati, perché ha spiegato - l'aereo ha avuto un impatto frontale sulla cresta della collina solo 15 metri al di sotto della cima. Il tempo era buono, ma c'erano nuvole basse». Una tragica conferma: l'aereo volava fuori rotta. Ma secondo l'ingegnere che guida la delegazione di investigatori dell'ufficio sicurezza volo francese (Bea), Boillard, incaricato dalle Nazioni Unite di svolgere l'inchiesta per accertare le cause della tragedia l'aereo del Pam precipitato venerdì mattina, non si può ancora escludere che l'Atr-42 possa essere rimasto coinvolto in un attentato. Anche se non ha mancato di sottolineare che questa resta una possibilità «estremamente ridotta». Intanto, tracciarci, comunicazioni, tutti i documenti relativi all'Atr 42 caduto nel Kosovo, sono stati acquisiti dai carabinieri del nucleo operativo di Roma su disposizione dei magistrati titolari delle indagini, il procuratore capo Salvatore Vecchione e il sostituto Roberto Staffa.

momento era previsto in coincidenza con quello dei familiari, poi in serata si è appreso che avverrà questa mattina. Sessa ha spiegato che il governo italiano si è impegnato affinché le procedure di riconoscimento dei resti avvengano direttamente in Italia, anche per ridurre al minimo la permanenza dei familiari delle vittime a Pristina.

Le 24 salme arriveranno a Ciampino oggi, ma nessuna bara recherà il nome del passeggero morto nella sciagura. Il fatto che il rientro non sia avvenuto nei tempi previsti ha creato un certo nervosismo tra i parenti «i fami-

liari sono delusi perché devono aspettare ancora, speravano infatti di poterli avere qui in serata», ha detto ieri Annamaria Polverini, segretario generale delle infermiere della Croce Rossa, che era stata con loro durante la permanenza a Pristina. «Alcuni sono più consapevoli - racconta - altri sono più traumatizzati per la perdita dei familiari, ma tutti sono stati molto dignitosi. Stamani, (ieri per chi legge) con un elicottero, siamo stati sul luogo dell'incidente. Sono rimasti choccati perché l'aereo non c'è più. Laggiù tutto il personale dell'Onu è stato molto disponibile. L'in-

quietudine dei familiari è dovuto soprattutto al fatto che avrebbero voluto sapere qualcosa delle indagini ma al momento non si può sapere nulla». Sono diverse le ipotesi al vaglio degli inquirenti, su tutte comunque prevale ancora quella dell'incidente, anche se non è stata ancora esclusa del tutto la possibilità di un attentato. Bisognerà quindi attendere ancora per sapere cosa sia realmente accaduto. La scatola nera del velivolo è stata comunque individuata e i magistrati italiani, hanno tutti gli elementi necessari, per portare a termine l'indagine che han-

no avviato. La decisione di posticipare il rientro delle salme sembra sia stata presa quando i funzionari incaricati di autorizzare il trasporto si sono resi conto che le bare non erano state sigillate con lo stagno, procedura che richiede tempo. Una volta a Ciampino i feretri saranno trasportati all'obitorio del cimitero Verano e solo lì avverrà la loro identificazione. I parenti delle vittime hanno trovato ad attenderli al loro rientro a Roma il sottosegretario agli Esteri Rino Serri che gli ha rinnovato il cordoglio del governo italiano.



Militari impegnati nelle ricerche dove è precipitato l'aereo. In alto i parenti delle vittime al loro arrivo in Kosovo

Clinton in Europa

Prima tappa Ankara

Giovedì a Istanbul vertice dell'Osce

WASHINGTON Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton è partito ieri mattina alle 7 dalla base aerea Andrews, alla periferia di Washington, per una missione di dieci giorni che lo porterà in Turchia, Grecia, Italia, Bulgaria e Kosovo. Nell'agenda del capo della Casa Bianca vi sono i processi di stabilità nell'area dei Balcani, nell'Egeo e nella regione caucasica: materia del vertice del 18 e 19 a Istanbul dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. L'Air Force One arriverà ad Ankara dove il presidente si riunirà alla moglie Hillary e alla figlia Chelsea che hanno concluso un viaggio di Medio Oriente. La visita del presidente non subirà modifiche in Turchia, nonostante il violento terremoto che ha colpito nuovamente il nordovest del Paese. Clinton prevede di visitare la tendopoli allestita dai militari americani per i senzatetto lasciati dal sisma di agosto. La missione di Clinton sarebbe dovuta iniziare con tre giorni ad Atene, ma la tappa è stata postposta per problemi di sicurezza nella capitale: così la Grecia inserirà tra le visite in Turchia

e l'Italia e il presidente si fermerà un solo giorno.

Il capo della Casa Bianca avrà incontri con il presidente turco Demirel e il premier Ecevit prima di pronunciare un discorso davanti al parlamento riunito. Visiterà il mausoleo di Ataturk, il padre fondatore della repubblica turca nel '23. Misure di sicurezza eccezionali sono state predisposte per la visita del presidente americano. Almeno 4.500 poliziotti oggi pattuglieranno le strade della capitale. In agenda i rapporti bilaterali tra i due paesi e quelli tra Grecia e Turchia considerati cruciali dalla Casa Bianca per la stabilità dei Balcani. Clinton, secondo fonti americane proporrà un vertice greco-turco. Giovedì il capo della Casa Bianca lascerà Ankara per Istanbul dove si apriranno i lavori del summit dell'Osce.

La guerra cececa potrebbe dominare il vertice dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa che si apre dieci anni dopo la fine della guerra fredda. I capi di 54 paesi d'Europa e dell'America del Nord dovranno analizzare i progressi compiuti dall'89. «Le zone dove siamo ancora minacciati da conflitti sono sensibilmente ridotte», ha detto Samuel Berger, consigliere di Clinton. L'Osce può strappare ulteriori risultati, sostengono gli Stati Uniti, promuovendo la stabilità nei Balcani, la democrazia in Serbia, la riconciliazione nel Mar Egeo, la soluzione del conflitto cipriota, la pace nel Caucaso e l'integrazione della Russia nella comunità internazionale.

CECENIA

I russi entrano
a Bamut
Accerchiata Grozny

Amuso duro contro la guerriglia, a muso duro contro le pressioni occidentali. La Russia non desiste di incertezza e ha continuato anche ieri a bombardare la Cecenia, mentre il presidente Boris Eltsin lodava il premier Vladimir Putin, una chance della Russia, in testa nei sondaggi per le presidenziali. Mosca non ha fissato un limite alle azioni militari in Cecenia: «Dureranno quanto sarà necessario», ha concluso il consigliere di Eltsin. Sul terreno, l'accerchiamento della capitale - priva di luce e acqua da molti giorni e costretta a sciogliere la neve per bere e bruciare mobili per riscaldarsi - va avanti. Dal cielo sono proseguiti inoltre i raid aerei: 70 fino a ieri mattina quando una nevicata ha rallentato i decolli. L'artiglieria comunque continua a sparare: bersagli, soprattutto, i villaggi di Shali, Argun e Bamut, roccaforti dei fondamentalisti, attorno ai quali le truppe federali intendono fare terra bruciata per sconfiggere gli uomini di Basaev. Bamut, hanno ammesso gli stessi ceceni sarebbe già caduta. Per Mosca la conquista della «fortezza immortale», sarebbe un successo enorme dal momento che la roccaforte fu un bastione della resistenza dei ceceni nella prima guerra con Mosca finita con la sconfitta dell'esercito di zar Boris e la conquista di fatto dell'indipendenza. Le truppe russe ora puntano su Grozny.

A margine del convegno Clinton dovrebbe incontrare faccia a faccia Boris Eltsin. Ma ieri il Cremlino non aveva ancora chiarito se il presidente russo, attualmente a riposo nella sua dacia, deciderà di partire per Istanbul o invierà al suo posto il premier Putin platealmente lodato ancora una volta ieri in tv. Quello cececo sarà lo scoglio maggiore del summit. Mosca non ha nessuna intenzione di essere processata dall'Occidente. Anche ieri il portavoce del Cremlino ha ribadito che Grozny è una questione interna della Federazione russa. Eltsin, o Putin nel caso partisse il capo del governo, ribadiranno i due concetti chiave della posizione russa. La seconda guerra cececa è sostanzialmente un'operazione di polizia contro i terroristi islamici che hanno seminato la morte con le stragi attentati del settembre scorso. L'escalation militare è condotta su terra russa per difendere l'integrità territoriale della Federazione e non può essere condannata dall'Occidente. Criticata dall'Onu, bacchettata da Washington e dalle capitali europee, Mosca per ora non ha ricevuto nessun ultimatum. Anzi sia il segretario della Nato che il ministro degli Esteri francese hanno voluto fare un distinguo ben gradito alle orecchie di zar Boris: «Eltsin non è Milosevic - hanno detto - La Cecenia non è il Kosovo».

Fausto, Maria e Massimiliano Tarsitano si stringono a Lucia e a Dario per la tragica scomparsa di

PAOLA BIOCCA

che ha speso tutta la sua vita al servizio di coloro che nel mondo avevano bisogno di tutto.

Roma, 15 novembre 1999

A due anni dalla scomparsa dell'avvocato

DOMENICO DAVOLI

lo ricordano con immutato affetto Marina, Anna e Andrea.

ACCETTAZIONE
NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

Giovedì

Sul tappeto il nodo della difesa europea

Oggi summit tra ministri della Difesa e degli Esteri dei paesi dell'Ue

Autonomie

Autonomie

Autonomie

Autonomie

Autonomie

Autonomie

Autonomie

Autonomie

Autonomie

Autonomie

Autonomie

DALLA REDAZIONE

PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Per la prima volta nella storia delle istituzioni europee, oggi a Bruxelles si riuniranno insieme i ministri degli Esteri e quelli della Difesa dei paesi membri. La doppia riunione si spiega con il fatto che si dovrà cominciare ad esaminare i complicati problemi inerenti alla politica di difesa comune che, come è stato ribadito al vertice europeo di Colonia, all'inizio di giugno, dovrà andare ad aggiungersi alle altre politiche comuni della Ue. Si tratta di un processo lungo e per niente semplice, il quale dovrà passare, insieme con le riforme necessarie per rendere possibile l'allargamento dell'Unione ad altri paesi, per la modifica dei Trattati da affidare alla Conferenza intergovernativa (Cig) che verrà indetta nel vertice di Helsinki

del mese prossimo e che dovrebbero concludersi, salvo imprevisti, alla fine del 2000.

La riunione di oggi dovrebbe servire a una prima discussione sull'orientamento della difesa comune che, insieme con la politica estera, il Trattato di Amsterdam affida al coordinamento dell'Alto rappresentante per la politica estera e della sicurezza comune, detto anche «mister Pesc» che a Colonia si è deciso, non senza perplessità, fosse l'ex segretario generale della Nato (allora ancora in carica) Javier Solana.

I problemi sul tappeto sono diversi. Il primo riguarda i modi con cui, in futuro, la struttura comune europea dovrà gestire le crisi internazionali. I paesi Ue di tradizione neutrale (Austria, Finlandia, Irlanda e Svezia) pensano a iniziative che abbiano un carattere più civile (aiuti e missioni umanitarie) che militare. Gli altri

paesi pensano invece a missioni del «tipo Petersberg» (dal nome della località in cui questa strategia fu adottata), con una componente di carattere esplicitamente militare. Il secondo problema riguarda la misura in cui i meccanismi decisionali della difesa comune dovranno essere integrati nelle strutture comunitarie sovranazionali, come chiedono alcuni paesi tra cui l'Italia. Altri - ancora i neutrali, ma anche la Danimarca, la Francia e il Regno Unito - preferirebbero piuttosto mantenere l'ambito decisionale a livello intergovernativo. C'è inoltre il problema, molto complesso, di come si integreranno i vari livelli e le varie «geometrie» delle istituzioni che, nel nostro continente, si occupano di difesa e sicurezza. Dei quindici paesi Ue, infatti, quattro sono neutrali e undici sono nella Nato, ma la Nato, a sua volta, comprende paesi che non

fanno parte della Ue, come, oltre ovviamente a Usa e Canada, la Polonia, la Repubblica ceca, l'Ungheria e la Turchia. A rendere più complicate le cose, c'è anche la Ueo (Unione europea occidentale) che ha un poco la struttura del «braccio armato della Ue», ma non comprende tutti e quindici i paesi. Superate le obiezioni dei neutrali e della Danimarca, a Colonia si è deciso che la Ueo si «sciolgerà» nella Ue, cedendole a poco a poco le proprie strutture e competenze militari. Proprio in vista di questo assorbimento, Solana, oggi, dovrebbe essere incaricato di succedere al portoghese José Cutileiro alla guida della stessa Ueo.

Ma i problemi non sono ancora finiti. Resta da evocare, anzi, il più delicato di tutti: il rapporto che si determinerà tra la difesa europea, la quale potenzialmente disporrà non solo di una politica

ma anche delle «capacità militari» per realizzarla, e cioè un esercito, uno stato maggiore, delle armi e così via. La Nato e gli Stati Uniti. Per ora, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, ci si rifugia dietro l'immagine, un poco vaga, di un «pilastro europeo» della strategia Nato, che resterebbe comunque invariata.

Secondo questa concezione, gli europei, più che sviluppare proprie strutture militari, dovrebbero utilizzare quelle atlantiche o comunque coordinare i propri interventi con i comandi Nato e Usa. È una concezione riduttiva che molti nella Ue non accettano, soprattutto in considerazione del fatto che la Pesc dovrebbe rispondere proprio alle difficoltà create dalle divergenze nella percezione degli interessi politico-strategici, oltre che economici, tra una parte e l'altra dell'Atlantico.

